



Giovanni Allevi, è il compositore italiano, contemporaneo più conosciuto ed amato al mondo. Con Evolution, da una svolta al suo modo di porsi al pubblico, non più come solo compositore e pianista, ma anche come direttore d'orchestra.

Al grande pubblico si fa conoscere nel 1997, con il suo primo album "Tredici dita", dopo un lungo percorso accademico, prima al conservatorio Morlacchi di Perugia, e poi all'Accademia Internazionale di Alto Perfezionamento di Arezzo. Tanta passione, tanto studio e tanto sacrificio, hanno portato il giovane marchigiano ad essere tra nomi più affermati e conosciuti della musica

(Foto C. Marcon e G. Allevi)

Noi l'abbiamo incontrato a Zurigo, prima tappa del suo tour mondiale, ecco che cosa ci ha raccontato:

Come mai hai scelto la Svizzera, per iniziare il tuo tour mondiale?

Perché la Svizzera è una terra internazionale, è un insieme di tante culture, partendo da qui io mi abituo alla dimensione, che mi aspetterà nel corso del tour.

Tu suoni in tantissime città diverse, c'è ne una, alla quale sei più legato?

Io sono legato alle persone che incontro durante il concerto. Mentre suono il pianoforte, il pubblico si avvicina emotivamente e si rende partecipe e si lega alla musica in quel momento, per me questo è importantissimo, quindi non è importante la città, ma la gente che incontro. Anche un piccolo teatro, e un piccolo pubblico può darti molto, indipendentemente dal prestigio del teatro e dalla grandezza dello spettacolo.

Tu quando hai cominciato a suonare?

Io ho iniziato di nascosto all'età di cinque anni. Mio padre chiudeva a chiave il pianoforte, per paura che io mi avvicinassi, e questo suo divieto ha scatenato in me l'ossessione. Avevo scoperto, dove teneva la chiave e quando non c'era nessuno, suonavo. C'era il senso della profanazione, violare una regola, una grande paura ed ebbrezza al tempo stesso. Questa emozione non mi ha mai più abbandonato.

Le prime lezioni ufficiali di musica, a che età sono arrivate?

Durante una recita a scuola, all'età di circa dieci anni, ho suonato il pianoforte davanti a tutti una piccola melodia di Chopin. Io avevo paura che i miei genitori si arrabbiassero, perchè avevano scoperto che io non avevo mai rispettato il loro divieto. Ma già nel pomeriggio, mio padre, mi ha portato in una scuola di musica, dove ho iniziato il mio studio accademico durissimo, che è durato dieci anni per il pianoforte, e altri dieci per la composizione. Tutta la vita sui libri...

Quante ore ti eserciti o passi al pianoforte?

Attualmente non ho il pianoforte, neppure a casa, sono sempre in tour e il mio esercizio si svolge nella mente, è un esercizio di concentrazione, dove ripasso i movimenti che devo fare. E posso farlo ovunque.

E' più faticoso l'esercizio fisico, o mentale?

E' più faticoso sicuramente l'esercizio fisico, sembra banale ma le dita fanno ciò che chiede la mente, mi permetto di avere questo tipo di approccio perchè io eseguo la mia musica.

E quando esegui pezzi di altri autori?

In questo momento non eseguo pezzi di altri compositori, lo facevo quando ero al conservatorio, e passavo anche otto ore al giorno ad esercitarmi. Ho rinunciato a molte cose, niente partite di calcio, niente ragazze, ma per fortuna il pubblico mi ha premiato, e la mia è stata una storia a lieto fine.

Quando hai scritto il tuo primo pezzo?

Il mio primo pezzo l'ho scritto a diciassette anni. La mia attività compositiva, avviene tardi e nel periodo del conservatorio non ho mai avuto il coraggio di esprimere la mia musica. Il mondo accademico, nel quale studiavo, richiedeva un altro tipo di linguaggio, fondamentalmente la dodecafonia, quindi la sperimentazione estrema, la dissonanza, e io ho sempre dato all'accademia quello che voleva da me, ma io non mi sono mai riconosciuto in questo tipo di linguaggio, e per non essere giudicato male ho sempre fatto una doppia vita. Ho seguito da una parte le regole, ho scritto i miei quartetti dodecafonicici, poi le mie composizioni le mettevo in cassetto e intanto si stratificavano e a ventotto anni, molto tardi ho deciso di esprimermi per quello che sono veramente, infischiandomene dell'accademia. Anche se poi non è vero, perchè ho sempre avuto timore dei giudizi degli altri.

Il tuo primo album, esce nel 1997, e si intitola "Tredici dita", come mai questo titolo?

Già dal titolo si può intuire che si tratta di un pianismo estremo, di un virtuosismo preponderante, una musica molto aggressiva, ci sono molte note, ci sono cascate di note velocissime, c'è un Giovanni, che scalpita, qui ho un atteggiamento estroverso ed aggressivo.

E questo a che cosa era dovuto?

Questo dovuto al fatto che io tendenzialmente sono un tipo chiuso, timido, con la musica in quel periodo sentivo la possibilità di esprimere quello che sentivo dentro. In quel periodo andava di moda la musica new age, una musica per pianoforte di grande pacatezza, di grande comprensibilità, e “Tredici dita”, era esattamente il contrario.

Dal tuo primo album, poi ne sono passati ben sette prima di pubblicare il secondo, che cosa non ti ha fatto mai perdere la voglia di suonare e di scrivere musica?

Suonare e comporre mi regala delle emozioni fortissime, allora ragionando per ipotesi, ho pensato che se la mia musica riesce ad emozionare così tanto me, anche una persona che ascolta può provare le stesse emozioni.

Hai avuto dei momenti in cui ti sei chiesto se quello che stavi facendo, andava nella giusta direzione?

Mi sono chiesto se quello che stavo facendo poteva essere o non essere recepito, ma sono sempre stato molto convinto della strada che avevo intrapreso.

Hai mai avuto momenti di distacco dalla musica?

No. La musica ha riempito sempre tutta la mia vita. Il mio primo concerto, che io ritengo il più importante, è stato il giorno del mio ventunesimo compleanno a Napoli, ha avuto un pubblico di sole cinque persone. Io ho suonato lo stesso, e ho sentito una tale emozione ho ricevuto un tale entusiasmo da quelle cinque persone, che quella notte ho capito che era quello che io volevo fare nella vita. Questa mia passione non mi ha mai abbandonato.

Se non ci fosse la musica nella tua vita, che cosa faresti?

Lo dico senza retorica, sarei chiuso in qualche ospedale psichiatrico. La musica mi ha salvato, mi ha dato la possibilità di esprimere tutto quello che io ho dentro, altrimenti sarei rimasto chiuso in me stesso. E' una società che ci porta a chiuderci e difficilmente aiuta i giovani ad esprimersi, a comunicare. Io lo posso fare con la mia musica.

Tu hai scritto due libri, “La musica in testa” e “ In viaggio con la Strega”, ti è più facile scrivere o comporre musica?

I capisaldi del mio carattere sono l'ansia e il senso di colpa, e ho scoperto che scrivendo la mia ansia viene messa da parte, un ritrovarmi con me stesso. Con le parole è possibile una distanza, mentre con la musica non è possibile, per me è più facile scrivere musica.

Com'è stata la tua esperienza a Sanremo?

E' stato un momento molto strano, sono stato invitato come super ospite, e questo mi ha riempito di orgoglio e riconoscenza. Ho accettato l'invito, ma ho voluto avere carta bianca dal punto di vista artistico, e infatti ho suonato il brano più assurdo che io abbia mai inventato. Ho eseguito Piano Karate, che è un autentico combattimento di karate al pianoforte, è dissonante e la parte centrale è composta seguendo una rigorosissima tecnica dodecafonica, quindi mi sembrava davvero buffo portare sul palco di Sanremo, la dodecafonia. E' stato davvero bello notare quanta attenzione ho avuto dal pubblico televisivo. L'affetto del pubblico è una cosa che ancora mi sorprende, che mi lascia stupefatto.

Dopo il tour hai già qualche programma?

Certo, ristrutturare il bagno nel mio appartamento a Milano, sarà un momento nel quale le note si trasformeranno in un oggetto. Ad esempio mi piacerebbe mettere la vasca da bagno, e pensare che me la sono conquistata a forza di si bemolli e fa diesis.

Sei molto amato, ma anche molto criticato. Grandi musicisti famosi hanno detto la loro su di te, definendoti frutto di un grande marketing senza talento...

Nei miei confronti c'è molta rabbia e molta invidia. Mi si rimprovera di essere nel cuore di tantissime persone, un luogo dove, aspirano ad arrivare tutti gli artisti. L'affetto, le critiche, sono meccanismi insondabili, io penso che non sia importante il riscontro delle masse, l'importante è che il pubblico ti tenga nel cuore, ti riservi un posto speciale.

Cambierai mai pettinatura?

Assolutamente no!!